

Leggendaria

LIBRI LETTURE LINGUAGGI



**RIVOLUZIONE
ANTISPECISTA**



Protesta delle donne iraniane

La centralità del corpo e il lavoro dell'immaginazione

Nata a Genova da genitori iraniani, Rassa Ghaffari traccia le molte strade che hanno percorso e stanno percorrendo le donne in Iran, dall'inizio del Novecento alle proteste di Donna, Vita, Libertà: una lotta propriamente intersezionale

DI PAOLA MENEGANTI

In che posizione collocarsi quando si vive a cavallo tra due mondi – nel caso di Rassa Ghaffari tra Italia e Iran – con una doppia cittadinanza che molto consente ma anche molto ostacola nella ricerca di uno sguardo libero ma non neutrale? La ricerca di Rassa su uno dei luoghi più complessi e problematici dell'Asia, che sarebbe sbagliato interpretare in termini di pura contrapposizione tra due monoliti: il potere e la protesta.

Rassa, all'inizio del tuo libro dichiari che «La scrittura di questo libro è frutto di un continuo esercizio di riflessività e dialogo sul mio ruolo politico e le dinamiche di privilegio e potere intrinseche alla mia posizionalità ibrida». Vuoi parlarci di questo interessante esempio del “partire da sé”?

« Per chi lavora nel mondo della ricerca, specialmente quella sociale a contatto con le persone, è fondamentale esercitare riflessività e consapevolezza nel considerare la propria posizionalità: con questo termine intendiamo l'insieme di caratteristiche come l'età, il genere, la classe sociale, l'etnia, e così via... che contribuiscono a

definire il nostro relazionarci con gli altri e con il campo di ricerca.

Per me, scrivere di Iran e soprattutto dei movimenti sociali e di femminismi, ha significato innanzitutto fare i conti con la mia posizione di giovane donna con doppia cittadinanza che, pur avendo legami stretti e costanti con il Paese, vive e lavora all'estero. Questa posizione comporta una serie di privilegi ed esclusioni (economici, politici, linguistici...) che vanno tenuti attentamente in considerazione, soprattutto in un momento così delicato per la società iraniana. Il rischio, altrimenti, è di fornire una rappresentazione parziale che non tiene conto dell'influenza dello sguardo di chi scrive.

Scrivere di una realtà a cui si è così visceralmente legati, eppure così distanti allo stesso tempo, è stato un altro esercizio di cura e riflessività potenti. Le scienze sociali non sono scerve da posizionamenti morali e non è corretto definirle totalmente neutrali rispetto all'oggetto di studio; la mia preoccupazione principale era rimanere fedele ai racconti e alle testimonianze raccolte in questi anni, senza permettere al mio coinvolgimento personale di compromettere la scientificità della scrittura.



La presenza, il ruolo, la storia, il corpo delle donne abitano in modo affascinante le pagine del libro. Una presenza che tu indaghi e fai emergere in modo preciso e appassionato. Cosa hanno significato, cosa significano quelli che possiamo a buon titolo chiamare “i movimenti delle donne” nella storia dell’Iran?

« Uno degli obiettivi del libro era concentrarsi sulla miriade di pratiche, reti sociali, attività e iniziative portate avanti nel corso dei decenni dalle donne iraniane per il miglioramento delle condizioni proprie e della società che trovano tradizionalmente meno risonanza nei resoconti storici. Se a lungo gli studiosi hanno sostenuto che questa parziale “assenza” delle donne dalla storia iraniana fosse dovuta alla penuria di fonti, oggi possiamo affermare, come fa Afsaneh Najmabadi, che si tratti piuttosto della prospettiva con cui tali fonti sono interpretate e raccontate. Storicamente si fa risalire l’attivismo femminile in Iran alla fine del XVIII secolo per poi concentrarsi sulla Rivoluzione Costituzionale (1906-1911); ritengo che tentativi di emancipazione e solidarietà tra donne siano esistiti da più lungo tempo, per rafforzarsi e delinearli nel corso degli anni, assumendo forme, strategie e fini differenti a seconda del contesto politico e del ricambio generazionale.

Per studiosi come Nayereh Tohidi, la storia iraniana ha ampiamente confutato quanti hanno accusato i movimenti femminili e femministi di non essere sufficientemente attivi e coesi nel promuovere il cambiamento sociale: ne sono la prova non solo i numerosi episodi di mobilitazione e scontro tra le attiviste e le autorità, ma anche un crescente numero di studiosi che hanno iniziato ad apprezzare il movimento delle donne iraniano come modello di ispirazione, in grado di manifestare il proprio attivismo tramite la presenza nella sfera pubblica, la resistenza quotidiana alle direttive dello Stato e la disobbedienza civile.

Una parte del libro che ho trovato di estremo interesse è quella dedicata a “Le modalità di resistenza: pratiche di azione e creatività”, che non coinvolgono solo le donne, ma di cui queste sono fortemente protagoniste. In particolare, la questione del corpo femminile che intende riappropriarsi dello spazio pubblico, negato dal regime. Ce ne parli?

« Rispetto ai più significativi episodi di protesta degli ultimi anni – il cosiddetto Movimento Verde del 2009

e le molteplici proteste del triennio 2017-2020 contro l’inflazione e le deteriorate condizioni economiche – le proteste del 2022-2023 presentano diversi caratteri di novità esplicitativi delle trasformazioni in corso nella società iraniana. Il corpo femminile, storicamente considerato sito di azione e lotta politica, sembra essere divenuto oggi motore centrale e fulcro delle nuove rivendicazioni e ciò rappresenta una delle innovazioni più importanti. I processi storici e politici che hanno contribuito alla sua politicizzazione hanno radici lunghe e complesse che affondano

già nella monarchia Qajara e in quella Pahlavi: basta pensare alle politiche inerenti all’abbigliamento maschile e femminile implementati negli anni Trenta. Come già avvenuto sotto la dinastia Pahlavi, anche con la fondazione della Repubblica Islamica (1979) le donne sono diventate il primo gruppo sociale a necessitare disciplinamento tramite la costruzione di un nuovo ordine che ne consentisse la partecipazione attiva nella sfera pubblica senza sovvertire la gerarchia dei sessi.

È alla luce di questa enfasi sulla dimensione politica del corpo che possono essere interpretate alcune innovative tattiche di protesta e resistenza messe in atto oggi dalle giovani manifestanti, che vedono proprio il corpo come principale strumento di sovversione e si figurano spesso come atti carnevaleschi, volti a criticare e contestare un dato ordine sociale, socio-teologico o socio-naturale. Se già le proteste contro il velo obbligatorio del biennio 2017-2019 avevano visto una centralità inedita del corpo femminile – con la figura di Vida Movahed e delle numerosissime donne che, immobili negli spazi pubblici, sventolavano il velo creando una iconografia immediatamente riconoscibile e sovversiva – è nel 2022 che il corpo diviene davvero politico e che vediamo tale corporeità acquisire finalmente un ruolo di primo piano, dando vita a una nuova simbologia in grado di mobilitare significati molto potenti.

Che ruolo ha giocato nei movimenti l’immaginazione vissuta come una leva del cambiamento, di cui parli diffusamente?

« Guardando alla storia iraniana, la sociologa Fatemeh Sadeghi scrive che uno degli ostacoli più grandi che i movimenti di liberazione possono incontrare nei sistemi autoritari è la mancanza di immaginazione degli individui; immaginazione che, ostaggio della paura, rimane incapace di creatività e fantasia. Pertanto, uno degli obiettivi fondamentali in tali circostanze diventa liberare l’immaginazione dalle catene delle relazioni di forza vigenti affinché possa dispiegarsi in tutta la sua potenza. Il motivo è semplice: l’immaginazione e la creatività sono armi estremamente potenti che, come l’introduzione del mio libro ha voluto sottolineare, consentono agli individui di realizzare azioni comuni, costruire un senso di appartenenza e dare linfa vitale ai movimenti di protesta. Un esempio sono le tattiche utilizzate da molti street-artist nel raffigurare il governo e

le sue istituzioni – la sovversione, la parodia, il sarcasmo e la distorsione – che rivelano i limiti dell'ordine egemone e gli spazi di immaginazione possibili. Secondo diversi autori, è possibile rintracciare nell'ultimo anno una trasformazione dei confini dell'immaginazione collettiva in cui sembra essere nata una nuova "nazione" che insiste nel rivendicare la vita e il vivere con dignità. E sull'onda di ciò che, parafrasando la celebre nota dall'esilio di Edward Said, possiamo denominare la «magia del momento rivoluzionario», il cui elemento chiave consiste nella trasformazione della paura, comun denominatore delle proteste sorte e fallite nel corso della storia, in rabbia, loro carburante naturale.

Tra gli elementi più interessanti che emergono dal libro vi sono la pluralità di situazioni, la disomogeneità, la non monoliticità della Repubblica islamica dell'Iran, nonostante la stretta del regime e contrariamente a quanto appare nella vulgata occidentale. I movimenti che tu evochi e che si sono sviluppati dopo la rivoluzione del 1979 hanno fatto leva anche su queste disomogeneità?

«Uno dei discorsi più difficili da affrontare quando si parla di Iran è la retorica che vuole la realtà iraniana divisa nettamente tra due poli opposti e inconciliabili, immutabili e fissi: una gioventù ribelle e occidentalizzata versus un potere totalitario impermeabile al cambiamento. Sebbene ci possano essere indubbiamente degli elementi di verità, ritengo che una corretta comprensione della situazione iraniana non possa prescindere dal riconoscimento che la Repubblica Islamica sia un'entità dinamica, in costante trasformazione. Ci sono dei saggi scientifici estremamente interessanti che provano a indagarne le complessità: raccomando *Political Participation in Iran from Khatami to the Green Movement* di Paola Rivetti e *Iran reframed. Anxieties of power in the Islamic Republic* di Narges Bajoghli. A una narrazione prettamente occidentale che ama dipingere lo Stato iraniano come monolite esclusivamente repressivo, questi lavori contrappongono una analisi lucida che ne mette invece in risalto l'estrema fluidità, gli effetti concreti dell'alternarsi delle varie fazioni e correnti politiche e il loro rapporto con la società civile.

Non userei tuttavia il termine "disomogeneità" per descrivere queste caratteristiche; direi piuttosto che i movimenti femminili e femministi hanno saputo perseguire strategie diverse a seconda del clima politico e sociale e dell'interlocutore presente nel momento. Il dialogo che hanno provato a instaurare durante le amministrazioni riformiste degli anni Novanta e Duemila differisce necessariamente dalle tattiche adottate durante il governo repressivo di Ahmadinejad.

Accanto a numerose campagne e mobilitazioni strutturate e rodute, quindi, si sono diffuse negli anni pratiche di attivismo prive di una struttura organizzativa formale, segmentate (con diversi gruppi e organizzazioni, talvolta in competizione tra loro), policentriche (con una molteplicità di figure di riferimento), e reticolate (con ciascuna realtà connessa con le altre). Le contingenze storiche e politiche hanno determinato un forzato carattere di fluidità e decentramento necessario per poter sopravvivere, simile a una creatura dalle mille teste pronta a sostituirla una, in caso venga tagliata via.

Chiudiamo non certo il discorso, ma questa intervista, con l'invito a commentare con noi anche in

futuro gli sviluppi della situazione, ricordando Jina Masha Amini, la ragazza curda morta il 16 settembre 2022 a seguito dell'arresto da parte della polizia morale. Già nel nome, Jina Mahsa racconta una storia simbolica...

«In curdo, Jina significa "dare vita". Il termine Jîn, e il suo equivalente Jiyan, sono etimologicamente legati a Jin, la parola curda per "donna". Jina Amini è il nome della ragazza che, in visita nella capitale iraniana con la famiglia, è stata fermata e detenuta dalla polizia morale il 16 settembre 2022 con l'accusa di non indossare correttamente il velo obbligatorio. Di Jina la famiglia riceverà notizie solamente tre giorni dopo, da un letto di ospedale, dove è stata ricoverata in stato comatoso; ne verrà dichiarata la morte cerebrale, quella cardiaca sarà ufficializzata poco dopo a causa di un arresto dal quale non sarà possibile rianimarla.

Per comprendere correttamente la portata di questi eventi, le loro peculiarità e le possibili traiettorie future, è indispensabile compiere una serie di passaggi analitici, tra cui problematizzare l'utilizzo egemonico del nome "Mahsa" a discapito di quello curdo "Jina"; la rimozione delle radici dello slogan "Jîn, Jiyan, Azadi" negli scritti del leader curdo Abdullah Öcalan e nel Movimento per la libertà delle donne curde affiliate al Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) nella regione siriana del Rojava; la marginalizzazione delle discriminazioni subite dai curdi in Iran e della loro partecipazione nelle proteste.

Uno dei contributi essenziali del nuovo movimento di protesta è stato difatti riportare alla ribalta la questione della minoranza curda in Iran, le disparità e la marginalizzazione di cui è vittima. Questa negazione dell'autonomia curda ha origini ben più antiche della Repubblica Islamica e affonda le sue radici nei progetti nazionalisti degli anni Venti e Trenta della monarchia Pahlavi, che includevano una omogeneizzazione dell'identità "persiana" che andava ad attaccare tutte le minoranze etniche e linguistiche. Lo Stato iraniano oggi, tra le altre cose, proibisce alla popolazione curda di dare nomi curdi ai propri bambini; per questo motivo, molte famiglie utilizzano due nomi, uno da utilizzare nella sfera domestica e privata e uno per i contesti istituzionali. Jina era appunto il nome curdo scelto dalla famiglia Amini, insieme a quello accettato dalla Repubblica Islamica, Mahsa.

Il fatto che la maggior parte dei media non riportino il nome completo – né menzionino le origini dello slogan *Donna Vita Libertà* – per me è problematico a diversi livelli: trascurare l'identità curda della ragazza equivale a non riconoscere le oppressioni sistematiche e strutturali delle minoranze etniche, religiose e linguistiche del Paese, che pure hanno dato un contributo importante alle proteste nel corso dei mesi: le repressioni più brutali sono avvenute proprio nelle province curde. Significa anche dare per scontato che la condizione femminile sia omogenea per tutti e quaranta milioni di cittadine iraniane, senza tenere conto delle differenze di classe, etnia, età, orientamento sessuale e identità di genere, e così via, mentre sappiamo bene come il capitale simbolico, culturale ed economico abbiano ripercussioni importanti su come le donne iraniane si muovono negli spazi pubblici e privati. Si tratta, insomma, di una lettura miope degli eventi che rischia di perpetuare logiche coloniali, classiste e razziste.

RASSA GHAFFARI
STRADE DI DONNE
IN IRAN.

GENERI, GENERAZIONI,
PROTESTE
ASTARTE EDIZIONI
PISA 2023
262 PAGINE, 16 EURO